

■ SELPRESS ■
www.selpress.comDirettore Responsabile
Stefano CappelliniDiffusione Testata
15.000

così non va

I democratici e il fantasma della vittoria

DI STEFANO CAPPELLINI

Nel corso della Seconda Repubblica alla sinistra è toccato tre volte, compresa l'attuale, di trovarsi all'opposizione. La differenza fondamentale tra la stagione in corso e le due precedenti esperienze è presto detta: le volte scorse è stata sempre netta la percezione di poter ribaltare la situazione. Nel 1994 bastarono pochi mesi perché Silvio Berlusconi fosse disarcionato dalla Lega. Il Pds s'imbarcò nel governo tecnico presieduto da Lamberto Dini e pose le basi per la vittoria del 1996. Il Cavaliere riuscì a non fare la stessa fine nella legislatura 2001-2006, ma in poco tempo la sua coalizione finì paralizzata dai veti incrociati e, nonostante l'anatema di Nanni Moretti a piazza Navona nel 2002 («Mi dispiace dirlo, ma con questi dirigenti non vinceremo mai»), disse il regista dal palco di una manifestazione dell'Ulivo, davanti ai volti terrei di Piero Fassino e Francesco Rutelli), il centrosinistra cominciò a inanellare una serie di successi dietro l'altro, mise in campo fin dal 2003 il candidato premier, Romano Prodi, e vinse le elezioni. Con poche migliaia di voti di vantaggio, certo, ma questa è un'altra storia.

Soltanto, invece, l'obiettivo di un ritorno al governo appare più una speranza che una possibilità concreta. Tutto questo nonostante i guai di Berlusconi siano ben più gravi del passato. E nonostante sia stato nel frattempo fondato un partito, il Pd, la cui missione fondamentale era proprio garantirsi l'esistenza di un'alternativa di governo sempre pronta, cioè un partito del trenta per cento e passa di voti, anziché il solito pulviscolo di sigle e siglette all'ombra della Quercia o l'intermittente cartello elettorale dell'Ulivo. Perché?

A questa domanda esistono risposte differenti a seconda dell'interlocutore che si sceglie dentro il Pd. Walter Veltroni e i suoi sostenitori, per esempio, ritengono che l'errore fondamentale sia stato l'abbandono della «vocazione maggioritaria». In sostanza, rimproverano a Pier Luigi Bersani di aver rinunciato all'idea di un partito capace di puntare al governo in autosufficienza, di aver spostato a sinistra la barra del programma rinunciando a mettersi in linea con le esperienze

Per colma:

più avanzate, come il New Labour di Tony Blair, e di lavorare a una restaurazione della vecchia Unione prodiana.

Di tutt'altro segno l'interpretazione degli avversari dell'ex segretario, secondo i quali la gran parte dei problemi del Pd nascono dagli errori di Veltroni stesso, dall'incongruenza tra il profilo iper-riformista della sua piattaforma e la scelta di allearsi con Di Pietro, dalla volontà di trasformare i democratici in partito liquido, dall'oscillazione continua tra le intenzioni di pace con Berlusconi e il grido «regime, regime» con tanto di raccolta di firme (quella, come si vede, non manca mai). C'è più verità in quest'ultima ricostruzione che nella prima, ma a questo punto è irrilevante perdere altro tempo a dibattere sulle responsabilità pregresse. Il problema resta la lontananza dell'obiettivo del ritorno al governo.

Nei due anni da che è segretario, Bersani ha messo in campo due proposte organizzative. La prima, il nuovo Ulivo, ha avuto una breve ed effimera vita mediatica. La seconda proposta è stata la Santa Alleanza delle opposizioni e ha avuto migliore fortuna. Il suo presupposto era preparare il terreno a una Grande Coalizione per un governo tecnico oppure a un cartello elettorale: se Berlusconi avesse scelto di andare al voto, cioè al plebiscito finale sulla sua persona, avrebbe trovato a sbarrargli il passo dall'altra parte tutte le forze che condividono la necessità di uscire dalla Seconda Repubblica e dal berlusconismo. Al di là dei tatticismi e delle dichiarazioni di facciata, su questa proposta c'era una disponibilità anche di **Pier Ferdinando Casini** e Gianfranco Fini. Ma ora che il voto anticipato s'allontana, la disponibilità s'allontana a sua volta. E il Pd è rimasto solo a fare i conti con la nuova situazione.

Senza emergenza, risalta la necessità di trovare idee, proposte, parole d'ordine intorno alle quali organizzare consenso. Ma su questo fronte il Pd fa una fatica immensa a battere un colpo. Gli spunti forniti dall'attualità o dal calendario parlamentare si trasformano più spesso in fonte d'imbarazzo che in occasioni di rilancio. Si prenda il caso Fiat: era giusta la linea terzista, ma alla

fine ciò che è arrivato all'esterno è stata una babele di voci e posizioni, dal sinistrismo pro-Fiom di Cofferati al marchionismo spudorato di Renzi. Testamento biologico, altra grana.

Il Pd riesce a compattarsi solo in reazione alle esternazioni di Berlusconi. Esplode il bunga bunga? Ecco che i democratici si aggrappano alla manifestazione del 13 febbraio. Il premier se ne esce con una infelice battuta sulla scuola? Parte la manifestazione. È sempre il Cavaliere che decide l'agenda dell'opposizione. Per colmare i vuoti tra una mobilitazione di piazza e l'altra si punta sull'appellificio. Quando il Pd non sa che fare, parte con una raccolta di firme. Lo

fece anche Veltroni, quando decise che Berlusconi non era più «il principale esponente dello schieramento a noi avverso», bensì il capo di un regime. È accaduto di nuovo con la raccolta di «dieci milioni» di firme per chiedere le dimissioni del presidente del Consiglio, iniziativa che ha prodotto come unico risultato quello di esporre Bersani a prevedibili contestazioni sul numero effettivo delle sottoscrizioni.

Adesso si profila pure un grosso rischio referendum. Che senso ha che il Pd si aggregi a una consultazione come quella sul legittimo impedimento? Il quorum è una chimera e soprattutto il quesito non ha più senso politico dopo la sentenza della Corte costituzionale. Non è il caso di evitare di andare a sbattere contro un muro già molto evidente, col rischio per giunta di permettere a Berlusconi di intestarsi tutto il voto d'astensione?



Bisogna fare una scelta. Non si può sempre giocare su più tavoli, tenendosi pronti a cambiare a seconda dell'opportunità del momento. Non si possono annullare le primarie napoletane per ragioni poco chiare, contestando la natura stessa dello strumento, e poi esaltare le primarie torinesi perché tutto è andato secondo copione. Non si possono rilasciare interviste alla *Padania* per aprire sul federalismo e poi votare no in aula, perché la Lega non ha scaricato il premier.

Infine, spicca la mancanza di un candidato premier. Da tempo non ha più senso rinviare la scelta. Si pensa che sia necessario un nuovo Prodi? Lo si scelga e metta in campo. Bersani vuol legittimamente giocarsi le sue chance? Faccia un passo avanti. Ogni giorno in più senza mettere in campo il candidato è un giorno regalato alle possibilità di Berlusconi di sopravvivere a se stesso e ai suoi disastri.

STEFANO CAPPELLINI

Per colmare i vuoti tra

una mobilitazione di

piazza e l'altra si

punta sull'appellificio.

Ma alla fine è sempre

il Cavaliere che

decide l'agenda

dell'opposizione